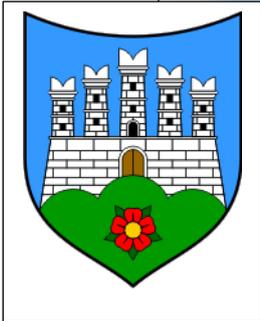




Il Dramma delle Foibe e dell'Esodo

20): IL CALVARIO DI MONTONA e CAPODISTRIA

Nella parte centrale dell'Istria, in cima ad un colle da cui si domina la valle del fiume Quieto, sorge **Montona** (la romana Castrum Montonae), il paese che dette i natali ad Andrea Antico, inventore, nel 1517, della stampa in legno delle note musicali. A proposito di legno, Montona fu preziosa per Venezia, cui si donò nel 1278, ed alla quale per cinque secoli fornì la quercia del grande "bosco di San Marco" con cui venivano costruite le galee della flotta veneziana.



Montona ha conservato quasi completamente la sua cinta muraria fortificata ed il leone di San Marco che accoglie chi la visita è un leone di guerra, col libro chiuso. Nei territori di confine o di guerra, infatti, il leone veneziano, che siamo abituati a vedere recante il "Pax tibi Marce, evangelista meus", chiudeva il libro e prendeva la spada. Sono una decina, a Montona, i leoni scolpiti sul marmo, tutti rivolti a est, a far da guardia alla vecchia torre merlata, al Duomo di Andrea Palladio, alla Loggia (la Losa) aperta su tre lati che domina la valle.

Montona, orgogliosa della sua italianità, la difese con le unghie e con i denti, anche a prezzo di sacrifici enormi di cui sono testimonianza gli eccidi che fu costretta a subire. È rimasta traccia, presso gli archivi della Stato Maggiore dell'Esercito, della fine eroica di Umberto Visintin di Portole e di Egidio Linardon (appena sedicenne) di Montona. Era il 1° luglio 1944: i due prigionieri – si legge nei documenti conservati a Roma – "subirono stoicamente inenarrabili torture per tutto il giorno; alla sera condotti presso un cimitero, dopo aver rifiutato di abiurare la propria fede, gridando forte il nome d'Italia, caddero sotto le pugnate". Accanto a loro furono uccisi, sempre a pugnate, altri sei italiani, tutti buttati in una fossa comune all'esterno del cimitero di Sovischine di Montona.

Di quell'eccidio raccontò un sopravvissuto, Armando Jannucci: "Ci legarono per i polsi e ai piedi, traversammo il bosco sino a Villa Simetti. Verso le 19 ci tolsero i legacci ai piedi, ci fecero alzare e ci legarono per il braccio due a due... ci fecero montare la collina, in cima c'era uno spiazzo... fecero inginocchiare una ventina di uomini con le armi puntate verso di noi... ne presero due a caso e li fecero avanzare, slegarono loro le scarpe, li spogliarono, li misero faccia al vuoto e il capo ordinò: 'Spartaco fai il tuo lavoro'. Questo dette due pugnate nelle spalle dietro la nuca, uno spintone e giù". Quando fu il suo

turno, Jannucci si buttò nel vuoto: gli spararono dietro, mancando sempre il bersaglio, cercarono di inseguirlo ma riuscì a nascondersi e si salvò la vita.

Spartaco Zorzetti, l'autore della strage, italiano di Rovigno al servizio degli Jugoslavi, verrà in seguito insignito dell'ordine "al valore" da Josip Broz Tito per i suoi servizi alla causa.

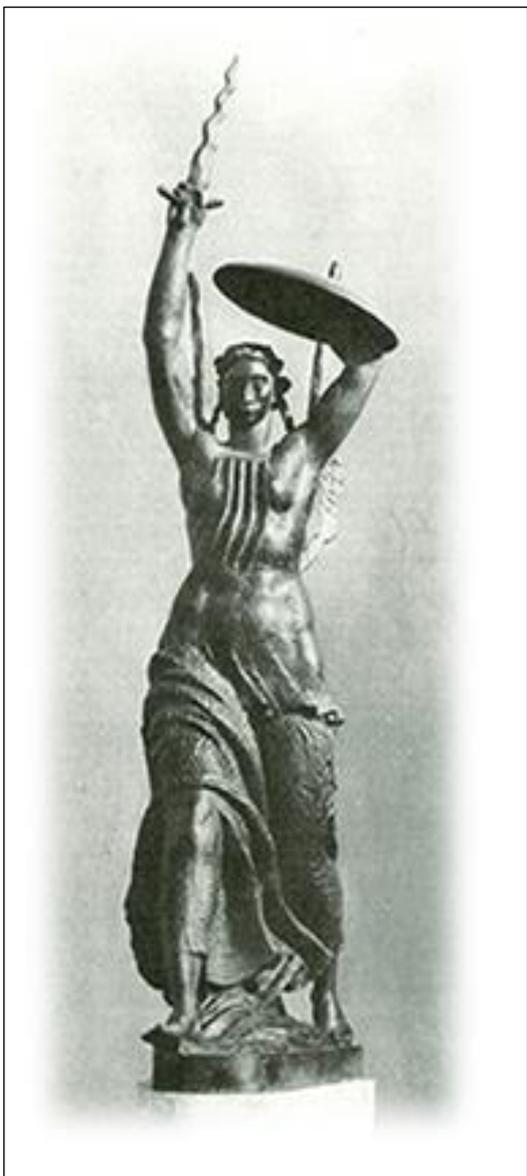
Meno di un anno dopo Montona fu testimone di altre stragi, ancor peggiori. Erano i primi giorni di maggio del 1945. Gli italiani di Montona avevano organizzato l'ultima, vana, resistenza agli Jugoslavi. Pagarono con le torture e con la vita. Così raccontò la signora Pia Lius di Montona, nel suo diario: "Dopo la Messa, ieri (5 maggio) è stato il processo popolare di Italo Tato (Tato è il soprannome di famiglia, si chiamava Belletti ndr). Mi dissero che era legato col fil di ferro, tutto livido dalle percosse e condotto in giro per la piazza (...) da lì è passato quel povero Italo nella notte alle due, per il suo supplizio, spogliato completamente lì presso al cimitero di Montona, ove supplicava che gli chiamassero un sacerdote". Fu finito a coltellate e poi a fucilate. All'ultima persona con cui era riuscito a parlare, Italo Belletti lasciò detto: "se ci sarà un plebiscito per l'Italia vota anche per me". Ma quel plebiscito non ci fu mai.

Il 10 maggio un gruppo di venti prigionieri fu fatto uscire dal paese scortato dai partigiani titini. Tra questi vi erano l'ultimo podestà di Montona, Mario Pisani, il segretario comunale Vittorio Cassano, un carabiniere, alcuni militi della Milizia di Difesa Territoriale e altri giovani italiani. Dissero loro che avrebbero raggiunto Pisino a piedi, ma non vi arrivarono mai. Furono inghiottiti da una cava di bauxite, buttati già morti o moribondi dopo essere stati presi a mitragliate dai titini. Racconta Silvia Peri, che li vide passare di fronte a casa: "Ricordo che erano scalzi, rotti, uno aveva addirittura gli occhi fuori dalle orbite. La loro destinazione era Cava Cise, una cava di bauxite profonda tre metri. Li hanno buttati dentro ma non erano tutti morti, si lamentavano... la gente che passava alla curva per andare a Pisino sentiva lamenti ma pensava che fossero bestie malate, e allora non ci andava vicino. Poi però sentirono una puzza tremenda...". Di quel segreto non si doveva parlare e fu così che nella Jugoslavia comunista, per cinquant'anni e più, Cava Cise divenne solo una discarica. Finché l'amore degli esuli della Famiglia Montonese, con il permesso delle nuove autorità croate, ridiede dignità a quel luogo e soprattutto fece di Cava Cise un piccolo sacrario, ove oggi sorge un memoriale con una Croce ed i nomi dei caduti incisi sulle pietre.



Capodistria

A Capodistria era stato eretto un monumento a Nazario Sauro, opera dello scultore Attilio Selva e dell'architetto Enrico Del Debbio. Inaugurato il 9 giugno 1935 alla presenza del re Vittorio Emanuele III, fu smantellato dal comando militare tedesco di Trieste il 22 maggio 1944. Le statue furono fuse dagli jugoslavi al termine della 2ª guerra mondiale.

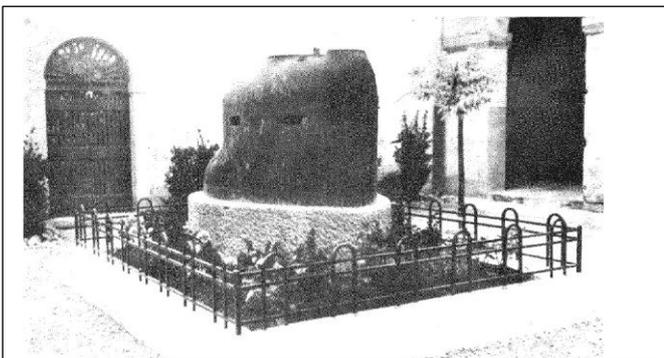


La pregevole statua in bronzo dell'Istria redenta, che oggi purtroppo non possiamo ammirare perchè non esiste più, inghiottita dal gorgo dell'ultima guerra, ben esprimeva lo spirito di quella piccola ma indomita regione più piccola dell'Umbria che in tanti modi aveva manifestato la sua volontà di far parte del neocostituito Regno d'Italia e tanti volontari aveva dato al Risorgimento e alla Grande Guerra. Scolpita dall'architetto irredentista triestino Attilio Selva, essa faceva bella mostra di sé sul bianco monumento dedicato a Nazario Sauro, l'eroe istriano per antonomasia, inaugurato a Capodistria, la sua città natale, il 9 giugno 1935, alla presenza del Re Vittorio Emanuele III e di un'immensa folla che agitava fazzoletti bianchi. Monumento che purtroppo ebbe vita breve, in quanto prima lo smantellarono i tedeschi nel 1944 perchè vi installarono al suo posto una postazione contraerea, e infine fu distrutto dagli jugoslavi che fusero le sue pregevoli statue in bronzo. Gli esuli poterono portare in salvo le spoglie dell'eroe istriano, ma non il suo monumento, che era il simbolo più orgoglioso e famoso dell'Istria.

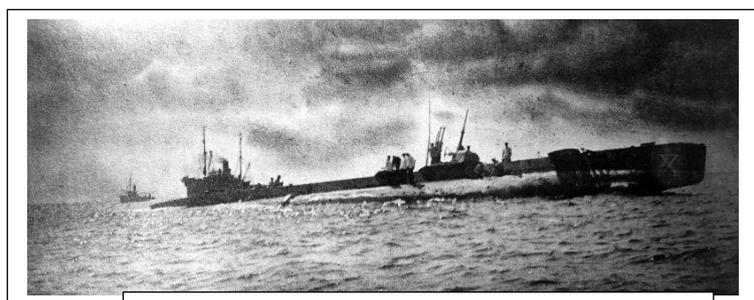
Ancora nel 1950, quando la triste sorte di Capodistria e di tutta la zona B non era stata ancora formalmente sanzionata dalle potenze vincitrici ma già si capiva l'aria che tirava e quale sarebbe stata la conclusione, gli sfortunati connazionali che non erano riusciti a fuggire, illusi di poter salvare sé stessi, la propria terra e i propri beni, dovettero assistere a una delle tante esibizioni filo-titine dei collaborazionisti italiani che a quel tempo cominciavano a proliferare.

Dunque gli Jugoslavi e i loro schierati italiani, dopo aver asportato dalla piccola cittadina di Capodistria tutto ciò che potevano, compreso l'intero patrimonio nautico, con tutta l'attrezzatura della leggendaria Società Canottieri Libertas a cui per tanti anni appartenne anche Nazario Sauro. Dopo aver smontato e sottratto tutti i macchinari degli stabilimenti industriali in faccia agli operai azzittiti e minacciati, dopo aver divelto i cippi e la ringhiera del Parco della Rimembranza, e aver segato perfino le inferriate dello stabilimento carcerario per ricavarne ferro, decisero che la persistenza dei sentimenti italiani in capo alla maggioranza della popolazione andava punita con l'ennesima immonda gazzarra. Trovarono all'uopo, per il giorno 5 febbraio 1950, un gruppetto di collaborazionisti (Edoardo Filippi, Vittorio Steffè, Vittorio Martinoli, Giordano Perini, Vittorio Pogorevaz), i quali, con la stessa furia con la quale erano stati scalpellati e distrutti in tutto il confine orientale i Leoni di San Marco, s'accanirono sui simboli che sgraditi agli occupatori, cioè i simboli che venivano a contraddire le loro pretese, i simboli concreti della Storia di quelle terre: non del fascismo, agitato come pretesto e durato solo vent'anni, che aveva operato nel contesto di una guerra mondiale con milioni di morti, ove gli slavi del Sud si erano ammazzati brutalmente tra loro a centinaia di migliaia, ma della Grande Guerra, dell'Irredentismo e del Risorgimento. Così, la predisposta squadra di vandali collaborazionisti, dopo aver inscenato la solita manifestazione pro-Jugoslavia, si diede a sfracellare con belluina rabbia la Lapide dei caduti nella guerra '15-'18, quella del Bollettino della Vittoria, unitamente alla lapide che ricordava gli studenti partiti volontari come Pio Riego Gambini (medaglia d'argento al valor militare), fuggito in Italia nel 1914, e che nel 1915 scrisse un infuocato proclama rivolto ai giovani Istriani. Decapitata la sua erma marmorea già nel '48, fu ridotto in briciole a martellate il marmo che ne eternava il patriottico proclama. Vennero altresì distrutte con selvaggia acredine due epigrafi che ricordavano due personaggi chiave del Risorgimento capodistriano: Carlo Combi, morto esule a Venezia nel 1884, e Leonardo D'Andri, morto eroicamente nella 3a guerra d'indipendenza.

La squadraccia, con i suoi martelli e le spranghe di ferro s'avventò poi, tentando invano di distruggerla perchè era troppo robusta, sulla torretta del sommergibile "Giacinto Pullino" su cui si trovava Nazario Sauro quel malaugurato giorno 30 luglio 1916 quando il sommergibile disgraziatamente s'incagliò per colpa delle correnti poco lontano da Fiume ed egli fu poi catturato dagli Austriaci, torretta che era conservata ed esposta come una reliquia nel cortile interno del liceo-ginnasio "Combi" di Capodistria, presso il quale Sauro aveva studiato, alla venerazione degli studenti: essa fu sfregiata e profanata, e poco tempo dopo venne distrutta: Se i nostri governi di allora non furono capaci di recuperare la torretta di un sommergibile, figuriamoci se potevano recuperare all'Italia la cittadina di Capodistria e tutta la zona B.



La torretta del Sommergibile "Giacinto Pullino" nel Ginnasio-Liceo Carlo Combi di Capodistria



Il Sommergibile "Giacinto Pullino" incagliato sullo scoglio della Galiola (1 Agosto 1916)

Distrutto già nel 1946 lo splendido monumento a Nazario Sauro che faceva bella mostra di sé sul Lungomare, e fuse le prestigiose statue in bronzo che lo adornavano, per completar l'opera di vandalizzazione della memoria storica che veniva a contraddire la grancassa slavofila amplificata dal comunismo nostrano, mancava di toglier di mezzo, in quell'infausto giorno 5 febbraio 1950, un'altra

epigrafe patriottica ancora rimasta intatta: era dentro la Trattoria San Marco, in via F. Crispi, uno dei luoghi simbolo del Risorgimento e dell'Irredentismo di Capodistria, punto di ritrovo durante il corso dell'ottocento dei patrioti anelanti al ricongiungimento dell'Istria all'Italia. Qui, nel luglio 1914, avvenne l'"ultima cena" o "cena dei cospiratori", ove una sessantina di giovani riuniti fra bandiere Tricolori e ritratti di Garibaldi e di Mazzini, giurarono di non servire giammai sotto le armi austriache e di fuggire in Italia ad arruolarsi: con gravi conseguenze per le famiglie, naturalmente.

In quell'infame azione del 5 febbraio 1950, dunque, non furono presi di mira dei bersagli a casaccio, ma scientemente si operò per abbattere i simboli del concentrato causale della rabbia slava: il Risorgimento, l'Irredentismo e la Grande Guerra. Ecco perchè oggi la filiera di storici-giornalisti-intrattenitori del mainstream, quando parla del confine orientale e delle sue intricate questioni, salta a piè pari quei tre scomodi argomenti concentrandosi sul Fascismo, non solo perchè non li conosce, ma perchè ciò serve per distrarre e condizionare il ragionamento, cioè per spostare artatamente il problema sottraendolo alle sue vere cause storiche.

Continua: 20 bis) Momiano

<https://www.studiober.com/wp-content/uploads/2022/10/20-bis-Momiano-Graziella-Gianolla.pdf>

Vai alla Home page: <https://www.studiober.com/il-dr-bernkopf-e-le-foibe/>